



Comune di Bologna
Garante dei diritti delle persone private della libertà personale

“Carcere, formazione e lavoro”, di Desi Bruno

Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Bologna

La popolazione carceraria, formata per l'80% da persone socialmente disagiate, avverte come problema di primaria importanza la carenza di opportunità di lavoro, sia interno che esterno al carcere.

I lavori che i detenuti nella stragrande maggioranza dei casi riescono a svolgere in carcere sono quelli di ordinaria manutenzione dei locali, di pulizia, di distribuzione del vitto, di cucina ecc. e vengono svolti con una turnazione che cerca di soddisfare l'esigenza dei detenuti di essere almeno in parte autosufficienti, ma in assenza di risorse adeguate lo svolgimento di attività lavorativa diventa una opportunità rara, a volte ridotta ad un mese l'anno, e per una percentuale irrisoria detenuti.

Il lavoro consentirebbe ai detenuti di mantenere non solo un certo grado di autosufficienza economica, ma anche di provvedere a volte ad esigenze familiari, mantenendo un ruolo attivo che spesso la detenzione incrina.

L'impossibilità di avere una occupazione, anche se modesta, spesso impedisce alle persone di trovare motivazioni sufficienti per frequentare corsi o attività sportive e ricreative, accentua in molti casi il senso di abbandono e di isolamento della persona nei confronti dell'intera collettività, aumenta contemporaneamente la disistima di se stessi rendendo ancor più arduo il lavoro dell'equipe del trattamento.

Eppure, per l'ordinamento penitenziario il lavoro è il cardine della rieducazione o meglio risocializzazione, perché concorre, a volte in modo decisivo, al processo di modifica degli atteggiamenti antisociali del detenuto.

Le imprese poi restano lontane dal carcere, poco interessate ad una manodopera scarsamente qualificata, a cui spesso viene proposta una formazione lontana dalle esigenze di mercato, scoraggiate dall'estrema difficoltà di introdurre processi produttivi e tecnologici per i problemi legati alla sicurezza, alla mobilità alta della manodopera, alla impossibilità di scelta individuale, tutti elementi che rendono spesso non appetibili gli investimenti.

Molto difficile è anche la presenza di opportunità di lavoro per i detenuti che possono usufruire di misure alternative e per coloro che concludono l'esperienza detentiva, sia per il non facile coinvolgimento degli enti pubblici nel riservare quote di appalti alle cooperative sociali, sia per la refrattarietà delle aziende, pure chiamate per dovere costituzionale ad esercitare anche una funzione sociale, ad occupare persone che hanno avuto, o hanno in corso, esperienze di detenzione, in quanto la normativa vigente è selettiva, la convenienza di relativa entità stante la non sufficiente preparazione professionale delle persone ristrette.

Dunque bisogna ripensare il lavoro penitenziario, che deve proporsi non più come strumento solo di rieducazione, ma risorsa personale e collettiva, coinvolgendo le forze del mondo del lavoro, imprenditori e organizzazioni del mondo etico dell'impresa, enti pubblici, sindacati, organizzazioni di volontariato, studiosi del mondo del lavoro e della ricerca universitaria, organizzazioni della formazione professionale e l'amministrazione penitenziaria.

Si deve partire da processi di formazione aderenti alle realtà, ripensando anche gli spazi del carcere e snellendo le procedure per il reperimento di attività occupazionali, chiedendo agli enti pubblici di favorire i detenuti in quanto lavoratori svantaggiati, e garantendo, attraverso più pregnanti interventi normativi, una corretta remunerazione del rischio di impresa.